

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI  
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DELLA TOSCANA  
SEZIONE DIDATTICA

## GLI DEI DELL' ETRURIA

Gli Etruschi dividevano lo spazio celeste in quattro parti incrociando due rette immaginarie orientate secondo i punti cardinali e perpendicolari tra loro. Marziano Capella scrive che ognuno degli spazi così delimitati era suddiviso in quattro settori, sede ciascuno di una divinità. In questo modo, il cielo risultava diviso tra sedici numi: quattro dèi celesti nel settore nord-est, altrettanti inferi in quello a nord-ovest; nella parte a sud avevano sede otto divinità della natura e terrestri. L'oriente, il punto cardinale presso cui sorge il sole e dunque luogo della nascita della vita, veniva considerato favorevole, mentre l'occidente, presso cui tramonta l'astro solare, era ritenuto sfavorevole (fig. 1). La fonte principale che possiamo sulla rituale suddivisione dello spazio fra le varie divinità è il fegato di Piacenza, un modello in bronzo del fegato ovino sul quale sono iscritti i nomi degli dei etruschi, ciascuno entro una casella disegnata sulla superficie dell'organo (fig. 2) (**Dia 1**). Ogni casella corrisponde alla sede occupata dal dio nello spazio: una eventuale anomalia e la conformazione stessa del fegato dell'animale sacrificato consentivano al sacerdote di interpretare il volere divino (v. D 4-2).

Tinia, il principale dio etrusco, paragonabile allo Zeus greco, aveva sede a nord e quindi molto significativi si ritenevano i presagi che promanavano da questa parte del cielo. Le statuette votive e le immagini di culto che lo raffigurano si datano a partire dal 500 a.C. Nell'iconografia, questa divinità viene spesso rappresentata con la barba, come Zeus, ma talvolta assume un aspetto giovanile. Il suo attributo distintivo, non soltanto in guerra ma anche in pace, è la folgore, la cui forma varia non per convenzioni artistiche, ma per distinguere tre diverse specie di fulmini da lui scagliati. Oltre alla folgore, può portare anche uno scettro, talvolta simile a un tridente (forse era anche ritenuto signore del mare?). Probabilmente, questa divinità non era soltanto celeste, ma doveva possedere anche un aspetto ctonio, come sembrano rivelare tre altari rinvenuti a Orvieto (TR) e Bolsena (VT), attraversati da un foro che collegava il loro piano superiore con il terreno sottostante. Dal V al III secc. a.C. Tinia compare raffigurato con una corona di foglie sui capelli, come le immagini greche classiche di Zeus. Nel repertorio degli specchi vengono spesso raffigurati i miti della nascita di Menerva (Minerva) e Fufluns (Bacco), derivanti dal mondo greco. In queste raffigurazioni Tinia viene dunque equiparato allo Zeus olimpico, mentre assume invece un aspetto giovanile e peculiarmente locale quando compare a colloquio con altre divinità etrusche.

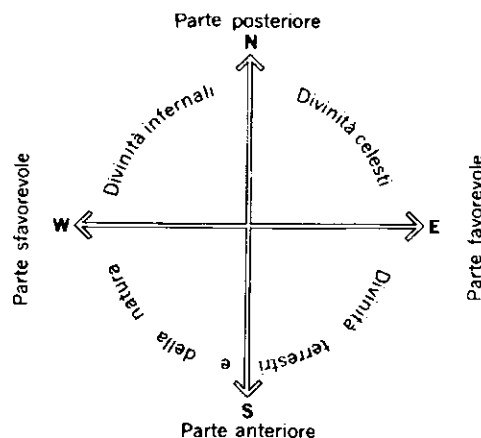


Fig.1 - Divisione dello spazio celeste (da M. Cristofani *Etruschi. Cultura e società*, Novara 1979, p. 92).

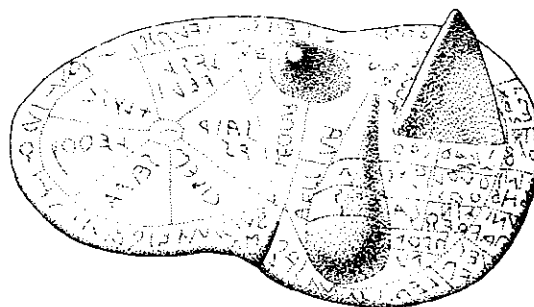


Fig. 2 - Il fegato di Piacenza - Museo Civico di Piacenza (da G. Buzzi, *Come vivevano gli Etruschi*, Milano 1994, p. 72).

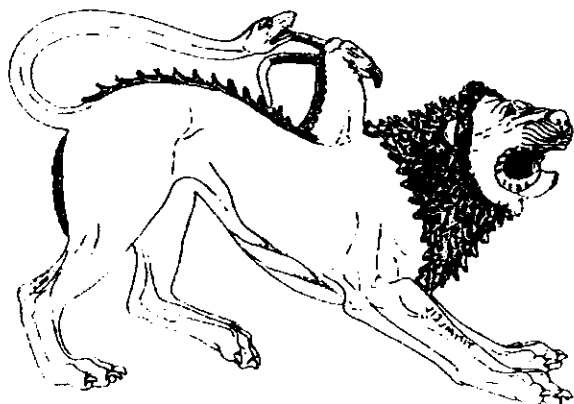


Fig. 3 - La Chimera da Arezzo, Museo Archeologico, Piano I, Sala XIV.



Fig. 4 - Bronzetto di Iuno Sospita del 500-480 a.C. Piano I, sala XIV, vetr.B, inv. 8.

Il suo nome si trova inciso in caratteri etruschi (*tinsevil*, “dono votivo a Tinia” o, più semplicemente, “dono votivo”) sulla branca anteriore destra di un celebre bronzo, la Chimera di Arezzo (D 1-1), databile tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C. (**Dia 2**) (fig. 3).

Molti dovevano essere i luoghi di culto in cui questo dio era venerato, anche se non è possibile identificarne con sicurezza uno (gli altari e le iscrizioni dedicatorie rinvenute a Orvieto, Bolsena, Tarquinia e nel territorio di Ferento - VT - ne sono una testimonianza). Plinio ci tramanda la notizia di una statua di culto di Tinia-Juppiter, scolpita in un unico tronco di vite, a Populonia (LI).

Accanto a Zeus, nell'Olimpo greco, è la dea Hèra. Nel mondo etrusco troviamo Uni, il cui nome deriva dalla stessa radice della latina Iuno (Giunone). Questa divinità, giunta in Etruria dall'Italia centrale (forse dal Lazio) conserva, più di altre, alcune caratteristiche italiche. Un bronzetto del Museo Archeologico la raffigura come *pròmachos*, con la pelle di capra sulla testa e sulle spalle, lo scudo

e i *càlcei repandi* (**Dia 3**) (fig. 4). Varie volte è raffigurata con Herclè, in atteggiamento di riconciliazione (specchio in bronzo, Museo Archeologico, Piano I, Sala XII, Vetrina B, inv. 72740) (fig. 5). Il suo culto era uno dei più importanti dell'Etruria: sul “Fegato di Piacenza” (**Dia 1**) occupa la cassella immediatamente subito sotto Tinia e un'iscrizione su una statuina votiva di Cortona (AR) fa ipotizzare che Uni fosse la dea protettrice di quella città. Durante l'assedio romano di Veio, il dittatore Camillo impetrò Uni d'abbandonare la città e di trasferirsi a Roma. Dopo la conquista di Veio, dunque, la statua della dea ebbe una nuova collocazione nel tempio di *Iuno Regina* (Giunone “regina”) sull'Aventino. Testimonianze del suo culto le troviamo (fin dal 580 a.C.) a Gravisca, porto di Tarquinia (VT), il cui culto era probabilmente influenzato da quello della Hera greca dell'isola egea di Samos. A *Pyrgi* (RM), nel santuario della metà del VI sec. a.C. (più tardi di quello di Gravisca), le note lamine d'oro in caratteri etruschi e fenici attestano che Uni era venerata come divinità principale ed equiparata alla dea fenicia Astarte. Le caratteristiche di Hera sono però diverse da quelle di Astarte,



Fig. 5 - Specchio in bronzo da Volterra (PI), del 320-300 a.C. circa. Piano I, sala XII, vetr. B, inv. 72740.

la Venere fenicia, mentre Uni e Turan (la “Venere” etrusca) rivelano invece aspetti comuni. Possiamo pensare che la dea etrusca Uni fosse una divinità che proteggeva tutti gli aspetti della vita femminile e che rappresentasse, probabilmente, anche un nume protettore dei naviganti (pure in ciò simile a Hera), come testimoniano i santuari eretti in suo onore nei porti.

Una delle divinità etrusche più importanti è anche Menerva (Menrva, nella forma più recente), corrispondente alla greca Athena e alla latina Minerva. Il suo nome non compare sul “Fegato di Piacenza”, ma il culto è attestato nel santuario del Portonaccio a Veio (RM) fin dalla metà del VI sec. a.C. e a Santa Marinella (*Caere*) (RM), luoghi in cui sono stati trovati alcuni altari muniti di un piano collegato attraverso un foro al sottosuolo, testimonianza di una componente ctonia del culto locale. Non è documentabile un legame cultuale di Menerva con Tinia e Uni, legame che corrispondesse cioè a quello che contraddistingueva la “triade capitolina” romana.

Nel Museo Archeologico di Firenze è presente una famosa statua in bronzo raffigurante la dea, proveniente da Arezzo (D 4-3) (**Dia 4**) (fig. 6) e rinvenuta nel 1541 sul luogo dell’attuale chiesa di S. Lorenzo: probabilmente vi esisteva, in antico, un santuario dedicato a Menerva.

L’iconografia di quest’ultima, fin dall’inizio, è uguale a quella dell’Athena greca. Le statuette di bronzo più antiche, della metà del VI sec. a.C., mostrano Menerva stante, in atteggiamento pacifico e munita di una lancia eretta. Alla fine del VI compaiono le prime effigi del tipo *pròmachos* (**Dia 5**). Più numerose risultano le immagini in cui Menerva è rappresentata entro un contesto mitologico in cui, come spesso accade nel mondo greco, aiuta gli eroi. Nel IV sec. a.C. diminuiscono le scene nelle quali la dea è raffigurata in azione; prevale un atteggiamento di quiete e rimangono suoi attributi l’elmo e l’ègida, cui talvolta si aggiunge anche la civetta. L’animale è raffigurato sul rovescio di alcune monete di Populonia (LI) in cui, sul *recto*, è raffigurata la testa di Menerva. Una peculiarità del suo culto in Etruria è costituita dalla funzione di *kourotrophos*,



Fig. 6 - Minerva di Arezzo, Museo Archeologico, piano I, sala XIV, inv. 248 (ex 3).



Fig. 7 - Specchio in bronzo, da Populonia della metà del V sec. a.C., piano I, sala XII, inv. 79283.

quando Menerva si prende cura di Maris e di Fufluns (Bacco). Il suo ruolo di dea protettrice del lavoro manuale e delle arti, ben noto in Grecia e più tardi a Roma, non sembra fino ad oggi attestato in Etruria.

Un’altra divinità il cui nome compare sul fegato di Piacenza è Maris, la cui iconografia non è del tutto chiara.

Secondo numerosi studiosi, infatti, Maris non avrebbe niente in comune con il dio romano Marte (Mars) e solo la forma del suo nome casualmente assomiglierebbe a quella latina di quest’ultimo nume. La divinità etrusca corrispondente al dio della guerra sarebbe Laran, mentre Maris andrebbe identificato con un dio etrusco dell’amore e della fecondità.

Il nome di Laran ci è noto solo dalle iscrizioni riportate su alcuni specchi. Il più antico (metà del V sec. a.C.), trovato a Populonia, raffigura tale dio che combatte contro Celsclan (pron. Chelsclan), il gigante figlio della terra (Museo Archeologico, piano I, sala XII, vetrina B, inv. 79283) (**Dia 6**) (fig. 7); in questo caso, la divinità è raffigurata con la barba e armata, mentre, in altre scene graffite su specchi, Laran viene presentato come giovane e imberbe.

La sua iconografia, in ulteriori rappresentazioni, corrisponde a quella del dio Ares. Talvolta viene raffigurato insieme a Turan, assimilabile alla greca Afrodite, in analogia all'ellenica coppia Ares-Afrodite.

Il suo culto potrebbe intendersi testimoniato da una statua in bronzo proveniente da Todi (**Dia 7**) e da varie statuette votive di guerrieri, rese tutte nell'atteggiamento del tipo *pròmachos*. Una statuetta in bronzo, ad esempio, conservata al Museo Archeologico (piano I, sala XIV) e databile alla prima metà del V sec. a.C., mostra un guerriero che ripete nell'iconografia l'immagine di Laran (**Dia 8**). La divinità imbraccia lo scudo, tiene in testa un elmo, reca corazza e schinieri ed è pronta a colpire con una lancia che doveva brandire nella mano destra (fig. 8).



Fig. 8 - Bronzetto di Laran. Museo Archeologico, piano I, sala XIV, teca, inv. 586.

In questo caso, tuttavia, non risulta facile distinguere tra la figura di un uomo-guerriero e quella di un dio. Ciò vale anche per i bronzi provenienti dalla stipe di Brolio (AR) (Museo Topografico, sala di Cortona e della Val di Chiana).

Turan, divinità etrusca simile alla greca Afrodite, aveva un suo culto etrusco-greco nell'emporio di Gravisca (VT); lo testimoniano alcune iscrizioni dedicatorie, in entrambe le lingue, databili dall'inizio del VI sec. e fino al IV sec. a.C. (anche quando la frequentazione greca vi era da tempo cessata). La maggior parte di queste iscrizioni sono dedicate da donne e ciò ha fatto pensare che a Gravisca la dea fosse considerata soprattutto come divinità dell'amore; potrebbe aver tuttavia avuto anche la caratteristica di proteggere i naviganti, come ab-

biamo visto in precedenza per Uni.

Le più antiche raffigurazioni sicure la rappresentano nel Giudizio di Paride; al di fuori di questo contesto mitico, la troviamo incisa, se l'identificazione è corretta, su uno specchio di età arcaica proveniente da Preneste (RM), raffigurata con quattro ali (fig. 9).

Un'altra divinità etrusca che trova un corrispettivo nel mondo greco è Turms (Hermès), il messaggero degli dèi. Il suo nome ci è noto attraverso le iscrizioni presenti su vari specchi, a cominciare dalla seconda metà del V sec. a.C. La sua iconografia risale agli inizi del VI sec. a.C. e si configura soprattutto in scene mitologiche (giudizio di Paride, nascita di Athena). I suoi attributi sono il cappello a larga tesa del viaggiatore (*pètasos*) e il caduceo; in seguito si aggiungono i calzari alati e le sue piccole ali sul copricapo; indossa un corto mantello o un chitone. Spesso messaggero di Tinia, Turms compare in questo compito nel celebre gruppo fittile del tempio del Portonaccio a Veio (RM) e in altre raffigurazioni. Su uno specchio del IV sec. a.C. viene denominato Turms Aitas (ossia Turms di Hades), l'equivalente greco del Hermès *psychopompòs*, del Compagno cioè che "scorta le anime" nel loro viaggio nel regno di Hades. Non si conoscono documenti che attestino funzioni di Turms legate al commercio e al guadagno, quali cioè quelle caratteristiche per Hermès.



Fig. 9 - Specchio in bronzo da Preneste databile al 490-480 a.C. (da *Dizionario della civiltà etrusca*, a cura di M. Cristofani, Firenze 1985, p. 304).

Hercle è il solo degli “dèi” greci assorbiti dalla religione etrusca il quale acquisisca uno spazio con il proprio nome sul “Fegato di Piacenza” (“*here*”). La sua immagine compare nell’iconografia già nel VI sec. a.C.; nelle sue prime raffigurazioni non indossa la pelle di leone e ha invece l’arco, la faretra o la clava, ma talvolta è riconoscibile solo per il contesto mitologico. Nel Museo archeologico fiorentino è esposto un bronzetto databile alla fine del VI sec. a.C., raffigurante l’Eroe come cacciatore, con un cerbiatto tenuto con la mano sinistra e la *leonté* (**Dia 3**) (fig. 10). Nei confronti della dea Uni può avere un duplice atteggiamento: ora la combatte, ora la difende. Talvolta, Hercle viene raffigurato con tematiche nuove, del tutto etrusche, che non trovano corrispettivo nel mondo greco, come H. che riempie un’anfora a una sorgente (il “Signore delle Sorgenti”). Il fatto che questo Eroe venga accolto fra gli dèi viene testimoniato dallo specchio volterrano (Museo Archeologico, Piano I, Sala XII, inv. 72740) (fig. 5), su cui un’iscrizione lo definisce figlio di Uni e da questa viene allattato. La preponderanza delle immagini che mostrano l’eroe sulla via dell’immortalità e vicino agli dèi, rivelano chiaramente che in Etruria, come in Grecia, già nel VI sec. a.C. egli era considerato un semi-dio, per il fatto stesso di aver dovuto lottare per conquistare la propria immortalità, e che era probabilmente sentito più vicino agli uomini di altre divinità. Insomma, Hercle deve essere stato considerato dagli Etruschi un apportatore di prosperità e forza vitale: un Ercole molto vicino a quello romano.



Fig. 10 - Bronzetto di Hercle della fine VI sec. a.C. Piano I, sala XIV, vetr. A, inv. 96.

Nel mondo dell’oltretomba troviamo Phersipnai, sposa di Aita (il greco Hades e il romano Plutone), signora del regno dei morti. Il nome deriva dal greco *Persephónē*, latino *Proserpina*. Viene quasi sempre raffigurata insieme ad Aita, come vediamo dagli affreschi della Tomba “dell’Orco II” di Tarquinia (VT) e nella Tomba “Golini I” di Orvieto (TR). Tra i suoi capelli spuntano serpenti, ma spesso porta una corona di foglie. Nel Museo Archeologico è visibile un bronzetto femminile detto “Proserpina” (Piano I, Sala XIV, Vetrina B, inv. 280) (**Dia 9**), databile al 450 a.C. La statuetta reca nella mano sinistra una melagrana, simbolo dell’oltretomba e delle nozze (fig. 11).

Altra divinità ctonia è Fufluns, il cui nome va posto in relazione con la radice *puple*, “germoglio”. La sua appartenenza al novero delle divinità ctonie è attestata dal “Fegato di Piacenza”, su cui il suo nome è inserito vicino a quello delle divinità silvestri. Nonostante ciò la sua iconografia, fin dalla seconda metà del VI sec. a.C., è strettamente legata a quella del dio Dioniso, con tutti gli attributi che erano connessi a quest’ultimo. Nel V sec. a.C. a Vulci (VT) è attestato il culto del dio, connesso con la viticoltura, coltivazione importante nell’economia della città. Secondo quanto scrive Livio, è dall’Etruria che giunsero a Roma i culti dionisiaci, proibiti nel 186 a.C. dal Senato romano per il grave disordine morale che avrebbero prodotto. Risulta interessante notare come nella mitologia greca esista un legame tra Dioniso e i Tirreni (come i greci denominavano gli Etruschi), alcuni dei quali - secondo il racconto dell’VIII Inno Omerico - avevano rapito il dio quando era ancora un bimbo: Dioniso, per punirli, li avrebbe trasformati in delfini.

Dal IV sec. a.C. si affermano in Etruria le raffigurazioni di Fufluns come giovinetto e vi sono quindi recepiti tutti i miti legati al mondo greco e connessi con l’infanzia di Dioniso (la sua nascita, la sua fanciullezza presso Nisa ecc.).



Fig. 11 - Bronzetto di “Proserpina”. Piano I, sala XIV, inv. 280.

## GLOSSARIO

**Caduceo** - Verga munita a un'estremità di due cerchi sovrapposti, di cui uno chiuso e uno aperto in alto. considerato il simbolo della prosperità e della pace, aveva la virtù di ammaliare gli occhi dei mortali e di addormentarli, di attrarre i morti dagli Inferi e di mutare in oro gli oggetti toccati. E' l'attributo principale dei messaggeri.

**Càlcei repandi** - Calzature tipiche dell'abbigliamento etrusco, caratterizzate da una punta rivolta verso l'alto (la locuzione, latina, significa "calzari rivolti all'insù").

**Camillo, M. Furio** - Dittatore romano che nel 396 a.C. conquistò la città etrusca di Veio (RM).

**Capitolina, triade** - Nell'antica religione romana veniva così denominata la triade di divinità (Giove, Giunone e Minerva) venerate nel maggior tempio del Campidoglio.

**Ctonio** (gr. *khthónios*: sotterraneo) - Agg.: secondo la mitologia greca si dice di una divinità o di un fenomeno appartenente all'abisso, alle profondità terrestri.

**Ègida** - La pelle della capra Amaltea, che allattò Zeus neonato: secondo il mito, indossarla assicurava invulnerabilità.

**"Fegato di Piacenza"** - Trovato nel 1877 a Decima di Gossolengo presso Piacenza, il modello bronzeo di fegato ovino reca iscrizioni etrusche relative alle divinità e agli spazi da quest'ultime occupati nel cielo.

**Hàdes** - Nome col quale gli antichi Greci designavano la divinità (il Plutone dei Romani) che regnava su tutte le regioni dell'oltretomba. Figlio di Crono (i cui genitori erano Urano e Gea) e di Rea, aveva partecipato alla lotta contro i Titani e, dopo la vittoria, la sorte gli assegnò il regno sotterraneo dell'oltretomba, sul quale governò con la moglie Persephone.

**Kourotrophos** - Agg. greco usato per indicare la nutrice.

**Leontè** - Si indica, con tale termine, la pelle del leone Nemeo ucciso da Ercole e da quest'ultimo indossata sulla testa e sulle spalle, solitamente con le zampe annodate sul petto.

**Marziano Capella** (*Martianus Minneus Felix Capella*) - Scrittore latino vissuto tra la fine del IV e l'inizio del V sec. d.C. Compose un'opera enciclopedica sulle arti liberali, utile per noi per la descrizione del cielo (primi due libri).

**Nisa** - Nome (fra l'altro) della leggendaria località in cui sarebbe nato Dioniso e nella quale avrebbe dato origine alla prima vite. La loc. non risulta assimilabile con precisione ad alcuna delle numerose omonime note nel mondo antico.

**Omerici, Inni** - Si tratta di trentatré inni, giunti fino a noi, e attribuiti a Omero; scritti in esametri e nello stile della poesia epica, erano in antico chiamati proemi poichè avevano funzione introduttiva. Quello a cui si fa riferimento in questo percorso era dedicato a Dioniso.

**Pròmachos** - Agg. greco usato per indicare chi combatta in prima fila.

**Psychopompòs** - Agg. greco usato come epiteto di Hermès (o di altre figure) quando ha la funzione di accompagnare le anime dei defunti nell'oltretomba.

**Tinsevil** - L'iscrizione, che è incisa sulla branca anteriore destra della "Chimera", ha caratteristiche ortografiche estranee alla grafia dell'Etruria settentrionale (tra la fine del V sec. a.C. e gli inizi del VI sec. a.C.), e in particolare della città di Arezzo. Il redattore etrusco appartiene probabilmente all'area dell'Etruria meridionale. L'attribuzione dell'iscrizione dedicatoria al dio Tinia è ancora discussa, in quanto alcuni studiosi sostengono che si tratti soltanto di un'iscrizione votiva (*Tinsevil*=dono votivo).